

## **L'eccidio di Villadeati**

Villadeati è situato su uno dei colli che si elevano superbi a destra e a sinistra della statale che da Torino va a Casale Monferrato, fra Murisengo e Montalero.

Le case sono quasi tutte abbarbicate sul declivio a mezzodì, in alto. In basso, subito dopo di esse, vigneti e campi rivelano l'operosità di questa gente semplice, onesta e dignitosa.

Nel 1944, curato del paese era don Ernesto Camurati. Tutti gli volevano bene. La casa parrocchiale era aperta a tutti, sempre. Da lui si andava per un consiglio, per un conforto, per frugare un'ombra della coscienza: prete e parrochiani erano come un'anima sola.

Un giorno corse, nel paese, una brutta notizia a cui seguì una grande paura: i partigiani avevano ucciso un soldato tedesco, e ne avevano catturato un altro. E anche se il fatto era accaduto a Cavagnolo, il prigioniero era stato condotto a Villadeati, dove i partigiani si erano accantonati da un po' di tempo.

Gli abitanti del luogo temevano rappresaglie da parte dei tedeschi. Ma, trascorsi alcuni giorni senza che nulla accadesse, si rassicurarono.

Vana speranza!

Lunedì 9 ottobre 1944. Pioveva. Da per tutto, silenzio: soltanto lo scrosciare della pioggia. Un uomo, per la strada deserta, s'affrettava verso una casa. Arrivò, spinse l'uscio ed entrò: era il Curato che recava il viatico ad una vecchietta.

Erano le nove del mattino. Fuori, il fumo dei camini non saliva in alto, ma si volgeva e rivolgeva in voluta appena sopra i tetti. La gente stava in casa: chi aveva in mano la scopa, chi la striglia per il governo del bestiame, chi era intento alla cantina. Qualcuno di tanto in tanto s'affacciava alla finestra o all'uscio, e guardava.

Pioveva ancora. Quand'ecco laggiù un nuvolone di fumo che saliva lasciando sotto di sé lingue di fuoco.

— Una casa che brucia!

— È quella di...

Un crepitar di mitragliatrice... grida di spavento... un fuggi fuggi... truncarono le parole. I nazisti avevano invaso il paese. Erano circa trecento, quelli di Casale e quelli di Valenza, al comando del maggiore Mayer.

La prima vittima fu un grosso cane alla catena: era nel cortile, col muro all'insù, tutto teso orecchie e fiuto. Appena vide gli sconosciuti, abbaiò. Fu la sua condanna: una raffica di mitra lo fulminò e diede il via alla caccia all'uomo: da ogni parte spari. Nei cortili uno svolazzare di galline, di oche e di tacchini; per le vie, maiali e vitelli in fuga e alcuni sanguinanti; e nelle case, cassetti, cassepanche e materassi sottosopra: qua si rubava, là si fracassava, dappertutto il terrore. Le SS catturavano gli uomini, e li conducevano nella piazza.

Una donna era intenta a preparare il becchime per i polli. Arrivarono tre SS, l'afferrarono per un braccio e scuotendola: — Dove essere tuo marito? — La poveretta spalancò gli occhi e non riuscì a dir parola e, mandando un grido, si piegò sulle ginocchia e cadde a terra. La lasciarono lì e si misero a rovistare la casa. Il marito che era in cantina, a quel grido, corse su, senza lasciare la bottiglia che aveva in mano.

— Bene! bene! Noi avere sete — esclamarono ridendo le SS. Queste parole rassicurarono un po' il buon uomo, il quale si affrettò a sturare la bottiglia. Quelli, dopo aver bevuto un

bicchiere di vino, s'avvicinarono all'ingenuo contadino. Uno gli mise una mano su una spalla, e — Vino molto buono. Grazie, grazie. Ora tu venire con noi — e lo condussero via, verso la morte.

Da tutte le parti giungevano nella piazza pattuglie di nazisti con uno, due, tre uomini catturati. Erano già una quarantina, tutti lì, ammassati come bestiame. Ed ecco arrivare l'ultima pattuglia, che spingeva con scherno don Camurati.

Aveva appena somministrato la Comunione alla vecchia inferma, e stava pregando presso l'altare quando le SS lo costrinsero ad andare con loro.

Ormai non si sparava più: la caccia all'uomo era conclusa, la gente era lì ammutolita. Il maggiore Mayer stava davanti a loro, con a fianco un altro ufficiale. Dietro i due, ad arco, una fila di SS con le armi spianate. L'ufficiale subalterno fece due passi avanti, e:

— Tu... tu... tu...

A ogni «tu» usciva dalla massa uno dei catturati. Ma al «tu» riferito a Carlo Odisio, il fratello Giuseppe alzò timidamente la mano: — Signore, io... io vorrei venire con mio fratello.

— Bene! Bene — rispose l'ufficiale — Venire fuori anche tu.

Era da poco passato mezzogiorno. Pochi e secchi ordini ruppero il silenzio. Si partiva.

— Don Ernesto, dove ci conducono? — gli domandò, con un fil di voce, Carlo Odisio che gli stava accanto.

— Dobbiamo essere forti. Staremo sempre insieme — gli rispose il sacerdote, stringendogli di nascosto la mano.

Non erano ancora arrivati fuori del paese, ed eccoli tutti fermi, al bivio della strada che conduce a valle. Qui i nazisti si disposero in due file, con in mezzo i nove sventurati. Si fece avanti il plotone di esecuzione, che chiuse lo schieramento a ferro di cavallo. Il destino era segnato: tutti sapevano di essere lì in fila, per morire. L'istinto di conservazione vinse la paura, tutti si strinsero attorno al loro parroco, alcuni si aggrapparono alla sua veste:

— Don Ernesto, i miei figli... Don Ernesto, la mia mamma... Don Ernesto, non voglio morire... Luigia!... Bice!... Tina!...

A quella vista e a quello strazio, don Camurati si scostò dal gruppo e fece un passo avanti.

— Per amor di Dio, abbiate pietà di questi innocenti. Uccidete me solo. Pensate ai loro figli...

Un crepitio di fucileria troncò la parola e la vita di don Ernesto e dei suoi nove parrocchiani. Caddero uno sull'altro, uniti nella morte, come erano stati uniti nella vita.

Un racconto di R [Rinaldo Ronco](#), (“capitano Orlandi” della 79<sup>a</sup> Brigata “Garibaldi”).

Estratto da “Quaderno dell'ANPI di Alessandria” numero speciale in occasione occasione del 35° anniversario della Liberazione, nel 1980.